

TERRA INCOGNITA

I

Direttori

Massimo ARCANGELI
Università degli Studi di Cagliari

Carla COMELLINI
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Antonella DE NICOLA
Università per Stranieri di Perugia

Comitato scientifico

Max SAUNDERS
King's College London

Sean MATTHEWS
University of Nottingham

Stephen R. ROWLEY
Université d'Artois

Sharon WOOD
University of Leicester

Alison E. LEWIS
Drexel University

Sheila LAHIRI CHOUDHURY
Jadavpur University

Fereshteh ZANGENEHPUOR
Göteborgs Universitet

Katarína KLIMOVÁ
Univerzita Mateja Bela

Sebnem TOPLU
Ege Üniversitesi

Fabio DANELON
Università degli Studi di Verona

Angelo DEIDDA
Università degli Studi di Cagliari

Mauro PALA
Università degli Studi di Cagliari

Maria Grazia DONGU
Università degli Studi di Cagliari

Roberto FEDI
Università per Stranieri di Perugia

Fabrizio SCRIVANO
Università degli Studi di Perugia

Sergio GUARENTE
Liceo "Jacopone da Todi"

Laura TOPO
Centro Provinciale per Istruzione Adulti di Perugia

TERRA INCOGNITA

*...there are vast realms of consciousness still undreamed
of vast ranges of experience [...] we know nothing of, within us*

— D.H. Lawrence

Il periodico nasce dall'esperienza della rivista "Quaderni Lawrenceiani" (2000–2001). Ispirandosi all'arte e alla figura dello scrittore inglese D.H. Lawrence, si prefigge come obiettivo la pubblicazione di saggi incentrati sullo studio del confronto tra le letterature, in merito a temi quali la traduzione, la migrazione, la frontiera e il viaggio.

Prendendo infatti spunto dall'incipit della lirica di Lawrence *Terra Incognita*, la collana desidera esplorare quei territori sconosciuti di incontro e confronto tra le letterature, le culture e le lingue. Questi elementi costituiscono di per sé confini ancora labili, eppure nella loro ineffabilità già ben delineati, di entità fluttuanti, migranti, ancora di passaggio nella definizione della loro ragion d'essere.

Seguendo tale percorso di ricerca, saranno accolti con particolare entusiasmo contributi sperimentali e *in progress*, incentrati soprattutto su dinamiche relative al processo di traduzione.

There are vast realms of consciousness still undreamed of
vast ranges of experience, like the humming of unseen harps,
we know nothing of, within us.
Oh when man has escaped from the barbed-wire entanglement
of his own ideas and his own mechanical devices
there is a marvellous rich world of contact and sheer fluid beauty
and fearless face-to-face awareness of now-naked life
and me, and you, and other men and women
and grapes, and ghouls, and ghosts and green moonlight
and ruddy-orange limbs stirring the limbo
of the unknown air, and eyes so soft
softer than the space between the stars,
and all things, and nothing, and being and not-being
alternately palpitant,
when at last we escape the barbed-wire enclosure
of Know Thyself, knowing we can never know,
we can but touch, and wonder, and ponder, and make our effort
and dangle in a last fastidious fine delight
as the fuchsia does, dangling her reckless drop
of purple after so much putting forth
a slow mounting marvel of a little tree.

Terra Incognita, David Herbert Lawrence



Vai al contenuto multimediale

David Herbert Lawrence

The Man, the South, the Islands (2001–2015: A 15 Year Collection)

a cura di

Antonella De Nicola

Massimo Arcangeli, Carla Comellini, Sheila Lahiri Choudhury
Angelo Deidda, Antonella De Nicola, Maria Grazia Dongu
Mara Kalnins, Alison M. Lewis, Mauro Pala
Luisa Pèrcopo, Stephen R. Rowley, Max Saunders
Enrico Terrinoni, Laura Toro, Fereshteh Zangenehpour





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1135-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2018

Indice

- 9 Introduzione
Antonella De Nicola
- 21 L'italianità, il cibo e il vino come temi e motivi nell'opera di
D.H. Lawrence
Carla Comellini
- 33 Regeneration, Cultural Theory and Travel in Writings by
Lawrence, Ford, Aldington, and Others
Max Saunders
- 49 Naples, the Mediterranean and Its Islands. A Search of the
Unknown in D.H. Lawrence's Fictional and Autobiographical
Late Production
Antonella De Nicola
- 59 Ursula Carpaccian's Dream
Sheila Lahiri Choudhury
- 73 Daisies and the Whirling Dervishes. D.H. Lawrence's
Metaphysics in *Women in Love* and Rumi's Theory of Colour-
lessness
Fereshteh Zangenehpour

- 87 Black-Shirted *Kangaroo*. The European Influences on the Politics of D.H. Lawrence's "Australian" Novel
Alison M. Lewis
- 97 Lawrence's *Last Poems* and the Hughes-Stanton Engravings
Stephen R. Rowley
- 107 Traducendo Lawrence
Laura Toro
- 133 Lawrence, l'Italia e gli italiani: Ritratto di una nazione e dei suoi cittadini
Massimo Arcangeli
- 147 D.H. Lawrence e l'immaginario degli Etruschi
Carla Comellini
- 161 'The Men Who Loved Islands': D.H. Lawrence and Joseph Conrad
Mara Kalnins
- 175 Freeing Sardinia from Lawrence's Narrative: Foxell's Fascination with Linguistic Traps
Maria Grazia Dongu
- 195 Islomaniac or Islophobic? Reading Lawrence's Distorted 'Archipelago'
Luisa Pèrcopo

- 215 Archaic Geographies: Territory and Primitivism in D.H. Lawrence
Mauro Pala
- 231 Flesh and Flowers: The Poetry of D.H. Lawrence
Angelo Deidda
- 255 D.H. Lawrence: The Man Who Loved Death
Antonella De Nicola
- 267 Lawrence and Joyce: 'Every Man is an Island'
Enrico Terrinoni

Introduzione

Voci al bivio.

L'Italia, il sud e le isole nella narrativa di D.H. Lawrence, D.H. Lawrence nella narrativa italiana

Quando la critica lawrenciana utilizza il termine sud, generalmente intende il sud dell'Europa (l'Italia, in questo caso), o il sud degli Stati Uniti (lo stato del New Mexico), oppure l'Australia, considerata a sud del mondo.

Ma il termine 'sud', in sé, reca implicazioni più complesse che cambiano a seconda della prospettiva di chi le analizza: le sue coordinate spazio-temporali allora mutano con il mutare dello sguardo del lettore, e la considerazione del suo posizionamento geografico dipende dalle percezioni concettuali e soprattutto dalla mappa interiore che il critico possiede quando esamina le opere dello scrittore.

Il dato, nello specifico imprescindibile, che l'autore inglese considerasse l'Italia tutta a 'sud', contrasta decisamente con la sensibilità di un comune lettore nostrano per il quale invece il sud del nostro paese va definito nell'ideale linea di demarcazione che attraversa Firenze e Roma, toccando le isole di Sicilia e Sardegna, che diventano così territori meridionali, pur se la seconda, posizionata parallelamente alla Toscana, si trova più in una zona centrale d'Italia che non a Mezzogiorno. Una percezione simile, a questo punto, ci induce a supporre che il ricorso al termine 'sud', più che ad una obiettiva visione della localizzazione di date aree del globo, corrisponda *de facto* ad una concezione di un territorio collocato in spazi dai confini mobili, ma che comunque richiamano sensazioni, odori, colori appartenenti ad un determinato serbatoio di immagini. Tale serbatoio, in particolare, associa il semema sud ai suoi echi primordiali, 'primitivi', dove il sole batte incessantemente, e dove la gente vive al contatto con l'aria, la natura, i luoghi aperti.

Intento della presente colletanea, divisa opportunamente in due

sezioni per distinguere i luoghi ed i tempi in cui sono stati presentati i diversi contributi, è analizzare il concetto di ‘sud’ per Lawrence, annettendo ad esso anche la percezione e la visione che sviluppò come uomo proveniente al di là del mare, intendendo per questo una frontiera di demarcazione e/o congiunzione con i restanti paesi europei. La prima sezione dunque raccoglie quegli scritti che dal 2001 al 2009 sono stati illustrati in occasione di diversi convegni e seminari, cui si rammenta in particolare l’incontro intitolato a *D.H. Lawrence: Going Southwards* organizzato dalla ‘D.H. Lawrence Society of Italy’ tra Napoli e Capri nel 2001, il ciclo di conferenze programmate da Casa Lawrence nella sede di Picinisco tra il 2007 ed il 2009, tutte incentrate sul rapporto tra lo scrittore inglese e l’Italia. L’interesse e l’amore di Lawrence verso il nostro paese in effetti furono evidenziati anche attraverso l’opera di traduzione in inglese (e per ora unica nel mondo anglosassone) di novelle verghiane quali *La lupa*, per esempio, che lo scrittore diede alle stampe nel 1928 con la raccolta *Cavalleria Rusticana and Other Stories* (London: Jonathan Cape, dalla tiratura iniziale di 4.500 copie, 6 *pence* l’una). Nel lavoro di traduzione, infatti, la voce resa dallo scrittore/traduttore riesce ad esemplificare la particolare visione del traduttore alle prese con un testo considerato decisamente ‘a sud’; e, se noi confrontiamo oggi a nostra volta la sua voce con la lingua, altrettanto meridionale, dello scrittore siciliano Elio Vittorini (traduttore di opere lawrenciane quali il romanzo *Il serpente piumato* e soprattutto alcuni passaggi del diario di viaggio *Mare e Sardegna*) ci troviamo inaspettatamente davanti ad un interessante “dialogo ermeneutico” (cfr. Gadamer) tra scrittori: un terreno fertile in cui dunque la sensibilità dell’uno (Lawrence che traduce Verga) e dell’altro (Vittorini che traduce Lawrence) crea un’unica trama di suoni, una visione composita di sensazioni, pensieri e idee difficilmente concepibile se non attraverso l’analisi della fitta tessitura di un testo linguistico. Il quale testo linguistico si sdoppia tra gli scenari realistici, ottocenteschi della novella verghiana, e quelli appena novecenteschi della Sardegna lawrenciana, re-interpretata secondo lo sguardo autenticamente autoctono di Vittorini, poi riscritta nel diario di viaggio sardo che Vittorini stesso elaborò quasi parallelamente alla traduzione del testo di Lawrence.

Una simile giostra di voci e di visioni, tutte curiosamente prodotte da isolani, da scrittori di culture diverse (e mai come in questo caso l’incontro tra il Nord di Lawrence e il Sud di Verga e Vittorini si

rivela fruttuoso) che si leggono e si interpretano assecondando le singole identità mitopoietiche, si forma nel luogo di un meridione ricco di fascinazioni archetipiche e di suggestioni quanto mai speculari, significative di un particolare modo di intendere le atmosfere dal tempo e dallo spazio ben definiti. In tal senso non si può però non tener conto del dato che un incontro simile sia avvenuto in scansioni temporali diverse: si tratta di tre scrittori (Verga, Lawrence e Vittorini) di tre generazioni distinte, diacronicamente legati dall'interesse comune per un meridione 'primitivo', conosciuto (come nel caso dello scrittore inglese) o recuperato (come nel caso di Verga, dopo l'esperienza fiorentina), e visto e descritto secondo modalità e sensibilità proprie dell'epoca in cui i tre sono vissuti. Una tale sincronia di temi che lega i tre autori al di là dello specifico scarto temporale che li separa, fornisce un nucleo affascinante di indagine speculativa, a sua volta marcata dalle soggettività identitarie e culturale dei tre scrittori, ognuno figlio di una terra d'isole disposta in punti diversi del continente europeo.

La visione dell'anglosassone si fonde allora, trovandosi accomunanze impreviste, con lo sguardo introspettivo del siciliano Verga, laddove un altro siciliano si ricongiunge con la voce (ora densa di spunti politico-sociali) dell'uomo del nord, che in terra sarda non riesce tuttavia a reperire quegli spunti di *primitiveness* tanto auspicata, e che troverà soltanto anni dopo con la scoperta e conseguente osservazione dei luoghi etruschi.

Il sud si trasforma così in una chimera ideale che finisce costantemente per sovvertire le aspettative del Lawrence scrittore, prima infervorato dalle suggestioni mitiche ed archetipiche delle isole mediterranee (oltre alla Sicilia ed alla Sardegna non va dimenticata la intermittente esperienza caprese e dell'area campana), poi inevitabilmente disatteso dalle stesse per non avervi trovato – o almeno non essersi concesso il tempo necessario per trovare – conferma alle risposte tanto sperate. Eppure, nonostante la ricerca verso il sud non conducesse verso i risultati agognati, Lawrence non smise mai di viaggiare, di entrare costantemente in contatto con le figure e i luoghi che quel sud, quel particolare sud simbolicamente e culturalmente inteso, potessero permettergli di conoscere.

Da qui la singolare incursione nel mondo del cibo, veicolo culturale quanto mai interessante come luogo di assimilazione dei caratteri locali. È infatti ad esso che va ascritta l'attenzione posta da

Carla Comellini nel suo innovativo intervento opportunamente intitolato *L'italianità, il vino e il cibo come motivi nell'opera di D.H. Lawrence*: in esso l'autrice, perlustrando nel vasto materiale lawrenciano, rileva con acuta dovizia di particolari tutte le occorrenze in cui “il gusto, o il buon palato” rientrano “nella categoria del piacere, affiancando quello carnale”, sul quale lo scrittore inglese si soffermò tanto. Non si può dunque ben comprendere la lezione di Lawrence senza considerare appieno gli scenari culturali ed ambientali con cui venne a contatto, e di cui assorbì (voracemente) tutti gli elementi costitutivi.

Allo stesso modo è importante sottolineare la frequentazione che lo stesso Lawrence intrattenne con illustri intellettuali a lui coevi, quali ad esempio Ford Madox Ford e Richard Aldington. Nel puntuale contributo dal titolo *Regeneration, Cultural Theory and Travel in Writings by Lawrence, Ford, Aldington, and Others*, Max Saunders argutamente osserva come per intellettuali ed artisti della prima metà del novecento spesso viaggiare verso sud significasse assimilare gli elementi di “una potente combinazione tra fisiologia, psicologia, mitologia e discorso culturale”. Ciò sembra ulteriormente suffragato dal comune sentire, avvertito in maniera particolarmente urgente tra gli scrittori anglosassoni, che lasciare l'Inghilterra implicasse abbandonare le sponde di quell'insinuante terreno degenerativo conseguente alla fine della prima guerra mondiale. Coloro infatti che avevano subito maggiormente i traumi dell'esperienza bellica avvertirono con singolare impellenza la necessità di una ‘rigenerazione’, di un luogo che li purificasse dalle scorie lasciate dal conflitto – atteggiamento ulteriormente suffragato dall'eredità culturale lasciata dagli studiosi vittoriani che si erano nutriti di un profondo sentimento di “nostalgia per la visione romantica, pre-darwiniana, di una natura benigna”. Una natura che però Lawrence visse in maniera ambivalente, con un approccio vitalistico successivamente connotato da elementi antitetici, dualistici, come si è cercato di evidenziare nel contributo *Naples, the Mediterranean and Its Islands. A Search of the Unknown in D.H. Lawrence's Fictional and Autobiographical Late Production* in cui, a differenza di quanto sia stato spesso sottolineato anche da studi critici più recenti, il sud non rappresentò sempre per Lawrence una possibilità di apertura alle forze positive della natura, ma un inevitabile scivolamento anche negli antri del mondo dell'oscurità. Sono infatti rilevabili, soprattutto

nell'ultima produzione dello scrittore di Nottingham, indizi precisi che evidenziano come egli fosse permeato di una sensibilità prettamente vittoriana, gotica, quasi ‘vampirica’, in cui gli stessi termini e le medesime figurazioni utilizzati con significazioni afferenti alla sfera della mediterraneità (intesa come scenario ideale di pulsioni rigeneranti e pansessualistiche), di fatto conducono alla inclusione delle sue più dirette antinomie. Quindi lo stesso Mediterraneo alla fine si fonde con il mare celtico, e paesaggi del sud assimilano le caratteristiche e le funzioni di ambientazioni più tipicamente nordiche, con un implicito asservimento a segni di morte. Il sud quindi non più come spazio di esaltazione di vita, ma come ed anche percorso di morte, verso quell'accezione che nell'interesse e nella analisi della civiltà degli etruschi sembra trovare (e ritrovare) la vera rigenerazione, la vera fenice che risorge dalle ceneri.

Il sud è però anche esperienza visiva, è estasi artistica, come sostenuto da Sheila Lahiri Choudhury nel suo *Ursula's Carpaccian Dream*, in cui la conoscenza dell'arte italiana, ed in particolare attraverso i dipinti del Carpaccio della ‘Saga di Santa Orsola’ (oggi conservate presso le Gallerie dell'Accademia d'Arte di Venezia), impresse indubbiamente una profonda influenza sulla poetica e sulla visione estetica dello scrittore di Nottingham, tanto da variare la stesura definitiva del romanzo *The Rainbow* successiva alla prima versione di *The Sisters*. Una delle due sorelle Brangwen, infatti, cambia sensibilmente il nome di Ella in Ursula, e Lahiri Choudhury ne corrobora tutte le motivazioni programmatiche che spinsero Lawrence ad una scelta simile, dettata indubbiamente da una diversa prospettiva con cui ritrarre la personalità della più celebre sorella Brangwen. Lo stesso arcobaleno evocato dal titolo viene interpretato come una trasposizione ‘emotiva’ dei dipinti di Carpaccio, e richiama direttamente “la *visione interiore*” (the *inner vision*) che aveva tanto colpito l'immaginazione dello scrittore.

Strettamente connesso al tema dell'arte, e in particolare alle conseguenti implicazioni metafisiche e pittoriche, è il contributo della studiosa persiana Fereshteh Zangenehpour nel suo *Daisies and Whirling Dervishes*, in cui indaga gli elementi dualistici ed oppositivi contenuti in *Women in Love*, sèguito di *The Rainbow*. Qui l'attenzione si sposta da Ursula Brangwen a Rupert Birkin, e da entrambi all'analisi del rapporto ‘mistico’ (antefatto della relazione che si svilupperà successivamente con *L'amante di Lady Chatterley*) tra i

due. La coppia Brangwen-Birkin riesce laddove fallisce quella tra Gudrun e Gerald in quanto le antinomie in gioco sono finalizzate ad un'esplorazione di ciò che è e deve restare – secondo una prospettiva meramente lawrenciana – ineffabile, inespresso. È infatti nello scarto del non detto, del non esplicitato, che si giostra l'alchimia, trasposta anche su un piano fisico, tra i protagonisti: “Gli dei sono tutto, gli dei siamo noi soltanto”, recita Lawrence in una lettera del 1 febbraio 1915 indirizzata a Lady Ottoline Morrell – ma prima di giungere al concepimento di una poetica più esaustiva, rilevabile nell'ultima produzione dello scrittore inglese, egli dovette ancora sostenere molti viaggi, vivere esperienze diversissime toccando sponde di altri continenti, come quella di approdare in un altro sud, un'altra isola, l'Australia. In *Black-Shirted 'Kangaroo'* Alison Lewis quindi ripercorre il periodo oceanico di Lawrence, non scevro da influenze europee, soprattutto su un piano politico. Ciò che non viene mai sufficientemente rilevato nello studio alle opere di Lawrence, sostiene Lewis, è quanto – parallelamente al suo grado di 'alterità', di interpretazione e accoglienza di ciò che non è proprio ma dell'altro – è l'altrettanto forte senso di appartenenza ad un'identità ed una cultura precise: Lawrence fu e rimase per sempre un inglese. Pur nell'ampio respiro intellettuale impresso nelle sue opere, infatti, il suo era lo sguardo di un uomo nato e cresciuto tra le terre annerite del carbone delle Midlands, poi deciso a varcare le soglie dell'*un-known* (sinonimico di *un-conscious*) sia unendosi ad una donna come Frieda, solida tedesca dalle nobili origini mitteleuropee, sia oltrepassando frontiere di paesi stranieri. Ma nell'estraneità (interessante in tal senso l'uso del termine 'strangeness' che in inglese indica sia ciò che è straniente, sia ciò che è estraneo), nella sua eccezione di 'stranger', egli non perse mai di vista le proprie radici, e quella particolare visione del mondo che sì, era europea, ma ancor di più era inglese. E lo fu fino alla fine, fino a quando concepì testi come *Apocalypse* e *The Ship of Death*: la suggestione che tutt'oggi provocano tali opere è commisurata all'interesse suscitato in coloro che seguirono la morte dello scrittore, e che a lui si ispirarono per produzioni proprie. È il caso di Blair Hughes-Stanton che, con le sue incisioni, ha mirabilmente illustrato la famosa poesia avente come soggetto il vascello della morte. Nel suo prezioso contributo intitolato proprio a *Lawrence's Last Poems and the Hughes-Stanton Engravings*, Stephen Rowley suggerisce puntuali parallelismi ed interpretazioni tra i

componenti dello scrittore e i disegni di Hughes-Stanton. In effetti la commistione tra parola e immagine era insita già nella pur vasta scrittura lawrenciana, e Lawrence stesso aspirava ad una prosa ricca di suggestioni visive: il tratto, il colore, può evocare quel che la parola non lascia intravedere; eppure è intrigante seguire il sentiero opposto, cercare di restituire il corpo immaginato a quella parola che non ha visto e che è stato soltanto echeggiato. Il *trait-d'union* tra le due rese, quella verbale di Lawrence e quella visiva di Hughes-Stanton, è nel movimento, nel comune dato cinetico che guida il flusso dei segni dello scrittore e si ritrova ekfrasticamente tra le linee sinuose dell'incisore.

Una indagine simile tra gli interstizi della scrittura lawrenciana è stata condotta da Laura Toro nel suo studio *Sulla traduzione*, in cui l'autrice ha messo efficacemente in luce le articolate dinamiche sottese ad una corretta trasposizione interlinguistica delle più suggestive poesie lawrenciane dedicate al sud. I temi scelti sono quelli del caldo, del sole, il mare, tutti *topoi* della produzione dedicata in particolare all'Italia, nella cui traduzione però non sfuggono gli inganni, i 'tradimenti' possibili di significato nel rispetto di una ritmica spesso, anch'essa, fluttuante, che incede in rallentamenti improvvisi ed altrettanto improvvise accelerazioni. La studiosa rende in tal modo testimonianza del difficile e insidioso cammino della traduzione, tanto più complesso in quanto nello specifico ha coinvolto lo stile 'semanticamente compresso' dello scrittore inglese, che sovente pone dianzi a scelte operativamente scomode, pur se nella loro contraddittorietà si rivelano infine avvincenti. Come è del resto avvincente il contributo di Massimo Arcangeli, che apre la seconda sezione del presente volume completamente dedicata agli atti del convegno itinerante *D.H. Lawrence: The Man Who Loved Islands*, organizzato congiuntamente dall'Università di Cagliari e dall'Università per Stranieri di Perugia tra il 27 e il 29 novembre 2010, presso le rispettive sedi di appartenenza. Arcangeli illustra in una poderosa indagine la differenza identitaria tra 'carattere' e 'nazione', due concetti che in Lawrence furono spesso investigati nel corso degli anni in modi e forme diverse, ma che erano già profondamente in nuce nella stesura del suo primo saggio dedicato all'Italia *Twiligh in Italy* in cui, stando il periodo post unitario in cui lo scrittore inglese visitò il nostro paese, lo scrittore rimase colpito in particolare dalle note retoriche della nostra lingua (con espliciti

riferimenti a D'Annunzio) a dalle caratteristiche di 'mammismo' tipiche degli uomini italiani. Non minore impatto destarono nell'inglese Lawrence le disfunzioni dei trasporti, gli atteggiamenti tipicamente 'machisti' degli ufficiali e, in particolare, quel portamento fiero e talvolta altero che si ravvede negli eroi verghiani dei *Malvaglia*, romanzo considerato alla stregua de *Les Misérables* di Hugo. Arcangeli, tuttavia, pone in rilievo l'accento spesso critico di Lawrence, curioso da un lato, dall'altro inesorabilmente sprezzante nel tentativo di decodificazione di comportamenti 'nazionali' a lui estranei, a metà tra la durezza germanica (nel già citato *Twilight in Italy*) e la mollezza di una certa 'italianità' (in *Sea and Sardinia*), che forse trovano il comune denominatore nell'uomo siciliano, una sorta di "old Greek", messo in luce nell'*Introduction to Mastro-don Gesualdo*. Italiani, dunque, ma anche siciliani e, successivamente etruschi, furono i 'caratteri' che colpirono l'attenzione di Lawrence: come dimostra nel suo secondo contributo Carla Comellini, che stavolta concentra le sue dotte investigazioni nell'assimilazione dell'immaginario etrusco all'interno della poliedrica poetica lawrenciana. In effetti numerosi sono stati nel corso degli ultimi decenni gli studi sviluppatasi sul rapporto tra lo scrittore inglese e gli Etruschi: li comprese davvero? Vi si ispirò sinceramente nella sua strenua ricerca di una vita oltre la morte, di una pansessualità espressa in tutte le sue forme? Il dubbio rimane, ma Comellini sostiene con forza che "*Etruscan Places* si presenta [...] come un monito, od un insegnamento all'umanità, un'indicazione per ritrovare il sentiero smarrito": con le sue dualità, i suoi simboli antinomici, le profonde e significative contraddizioni, Lawrence fu una personalità complessa, un uomo di isole con le chiusure e le inquietudini di chi è perennemente alla ricerca di nuovi orizzonti, di frontiere da raggiungere e da oltrepassare, e che negli Etruschi trovò una sorta di alter *ego ideale* capace di esaltare il suo interesse verso un mondo oramai estinto. Lo studio di Mara Kalnins, significativamente intitolato '*The Men Who Loved Islands*': *D.H. Lawrence and Joseph Conrad*, infatti indaga proprio nella irrequietezza (intellettuale e fisica) che accomunò due scrittori comunque tanto dissimili quanto Lawrence e Conrad. Uniti da un'inarrestabile curiosità, che spinse entrambi a sperimentare territori inesplorati sia in senso geografico, sia in senso narrativo, nelle opere di Lawrence e Conrad l'isola si identifica con l'individuo, o, anzi, con "l'identità, l'isolamento e la

connessione, con tutti i limiti ed i rischi ad essi associati”. L’isola è, conclude Kalnins, da interpretarsi anche in termini post-freudiani, secondo la concezione moderna (e modernista) dell’ ‘io’, capace a sua volta di creare simboli potentissimi rilevabili nelle opere migliori dei due scrittori anglofoni. E, in riferimento a come Lawrence in particolare aveva riportato le sue impressioni sulla Sardegna, è dedicato l’originale contributo di Maria Grazia Dongu intitolato *Freeing Sardinia from Lawrence’s Narrative: Foxell’s Fascination with Linguistic Traps*, uno studio oltremodo meticoloso sul parallelismo tra il celebre *Mare e Sardegna* e l’eccentrico *Sardinia without Lawrence* (La Sardegna senza Lawrence), pubblicato nel 2003 per mano dello scrittore Nigel Foxell. A metà tra diario di viaggio, libro di memorie e *pamphlet* letterario, il testo di Foxell offre notevoli spunti di riflessione sulla comprensione e la percezione del resoconto di viaggio fornitoci da Lawrence, il quale, indubbiamente ha influenzato molti lettori nell’approccio ad un’isola dalle caratteristiche così marcatamente connotative come la Sardegna. Ne risulta pertanto un curioso parallelismo che pone lo stile dai “free-flowing rhythms” dello scrittore di Nottingham, con quello decisamente meno ‘modernista’ ma con altrettanto spirito nostalgico per il “prelapsarian world” espresso da Foxell. Quanto poi Lawrence avesse effettivamente e correttamente compreso dell’isola sarda, diventa una *vexata quaestio* che provoca un dibattito critico costante, tanto da indurre la studiosa Luisa Percopo a interrogarsi sulla ‘isola-mania’ o ‘isola-fobia’ dello scrittore nell’intrigante articolo dal significativo titolo di *Islomaniac or Islophobic? Reading Lawrence’s Distorted Archipelago*. In esso Percopo traccia un ritratto di Lawrence quanto mai preciso ed esaustivo, definendolo “un audace, acuto, meticolosamente lirico e piacevole scrittore di viaggio”, pur tuttavia fondamentalmente incapace di porsi nella giusta attitudine del viaggiatore. Costui, infatti, dovrebbe vivere il viaggio come “strumento per mettere alla prova e rivedere le proprie aspettative culturali”, in ciò investendo quel ruolo che in effetti Lawrence non mostrò completamente di saper ricoprire. La prospettiva con la quale Percopo mette in luce gli atteggiamenti visibilmente contraddittori dello scrittore inglese, è una prospettiva che rientra nel vasto campo speculativo dei ‘Post-Colonial Studies’ ed in particolare dei più recenti ‘Island-Studies’, che offrono spunti di ricerca ed indagine quanto mai efficaci ed accattivanti.

Altrettanto efficace è il contributo di Mauro Pala, *Archaic Geographies: Territory and Primitivism in D.H. Lawrence*, in cui l'autore esamina l'esperienza ed il testo di *Sea and Sardinia* alla luce delle influenze e degli echi paratestuali (sovente anche intertestuali) sia dell'opera lawrenciana, sia dell'opera di altri autori a lui contemporanei. Interessanti sono infatti i confronti con gli altri diari di viaggio dello stesso Lawrence, e ciò che emerge attraverso la lente delle, per l'appunto, "geografie arcaiche" è che, per citare opportunamente Musgrove, nello scrittore di Nottingham "l'arte del viaggio [...] è segnata da quella sensazione di ansia per cui viaggiare implica non essere da nessuna parte", ed in tale ottica trovarsi in un luogo come la Sardegna offrì allo stesso Lawrence l'opportunità di una volontaria 'esclusione', una sorta di discesa nel sé, di vero e proprio viaggio introspettivo tale da permettergli di vivere l'isola "come un laboratorio". L'immagine del laboratorio in effetti risulta estremamente pertinente, soprattutto se si considera la complessa gestazione del materiale poetico prodotto da Lawrence nel corso degli anni in cui si trovò in Italia: è quel che diventa oggetto di oculata investigazione nell'articolo *Flesh and Flowers: The Poetry of D.H. Lawrence*, in cui Angelo Deidda sostiene la tesi che, seguendo i dettami esemplificati dallo stesso Lawrence nei saggi psicoanalitici *Fantasia of the Unconscious* e *Psychoanalysis and the Unconscious*, entrambi pubblicati nei primissimi anni '20, non è la 'forma' a costituire il nucleo sostanziale della produzione lirica, ma è la "primal consciousness", ossia quello strumento di conoscenza primaria che passa attraverso la carne, ossia attraverso la corporeità dell'esperienza. La parola si profila dunque come amalgama ideale in cui "medium and matter" si coagulano, e trovano la loro ragion d'essere nella forma poetica. Il mito, la fede in una vita ricca di suggestioni mistiche, e con un misticismo risultante dalla fusione perfetta di spirito e materia, si ritrovano nello sfondo dell'articolo *D.H. Lawrence: The Man Who Loved Death*, in cui viene analizzato nello specifico il racconto echeggiato nel titolo (*L'uomo che amava le isole*), uno dei testi concepiti proprio durante il soggiorno caprese di Lawrence, ma che fu poi pubblicato soltanto anni dopo, in un periodo in cui lo scrittore già avvertiva i sintomi della morte imminente. Ritorna dunque l'immagine dell'isola che non è soltanto luogo di esclusione, come nel caso della Sardegna esaminata nel contributo di Pala, ma diventa il guscio in cui rinchiudersi, una sorta di uovo in cui sperare una